

FABULA

387

DELLO STESSO AUTORE:

Checca

E gli ippopotami si sono lessati nelle loro vasche

(con Jack Kerouac)

I ragazzi selvaggi

Il biglietto che esplose

Il gatto in noi

Il mio passato è un fiume malvagio

La Febbre del Ragno Rosso

La macchina morbida

Le lettere dello yage

(con Allen Ginsberg)

Nova Express

Pasto nudo

Queer

William S. Burroughs

Junky

CONFESSIONI
DI UN TOSSICODIPENDENTE IRREDENTO

A cura di Oliver Harris
Traduzione di Andrew Tanzi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Junky

© 1953, 1977 WILLIAM S. BURROUGHS

© renewed 1981 WILLIAM S. BURROUGHS

© 2003 THE ESTATE OF WILLIAM S. BURROUGHS TRUST
All rights reserved

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3756-9

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Introduzione</i> di Oliver Harris	9
JUNKY	43
<i>Appendici</i>	205

JUNKY
CONFESSIONI
DI UN TOSSICODIPENDENTE IRREDDENTO

PROLOGO

Sono nato nel 1914 in una solida casa di mattoni a tre piani di una grande città del Midwest. I miei genitori erano benestanti. Mio padre possedeva e gestiva un'azienda di legname. La casa aveva un prato sul davanti, un cortile con giardino sul retro, un laghetto con i pesci e un'alta recinzione di legno tutt'attorno. Ricordo il lampionaio che accendeva i lampioni a gas e l'enorme Lincoln nera lucente e i giri in auto al parco la domenica. Tutte le basi di una vita sicura e agiata ormai lontana. Potrei raccontare una di quelle nostalgiche solfe sul nostro vicino, il vecchio medico tedesco, sui topi che scorrazzavano per il cortile, sull'auto elettrica di mia zia e sul mio rospo domestico che viveva vicino al laghetto.

In realtà i miei primi ricordi hanno le tinte spaventose degli incubi. Avevo paura di stare da solo, paura del buio e paura di andare a dormire e sognare un terrificante essere soprannaturale che sembrava sempre sul punto di prendere forma. Avevo paura che un giorno, al mio risveglio, il sogno fosse ancora lì. Ricordo di aver sentito una cameriera parlare dell'oppio, e di come a fumarlo si facevano bei sogni, e dissi: « Quando sarò grande fumerò l'oppio ».

Da bambino soffrivo di allucinazioni. Una volta mi svegliai presto e alla luce dell'alba vidi degli omini che giocavano nel fortino che avevo costruito. Non ebbi paura, provai solo una sensazione di quiete e stupore. Un'altra allucinazione o incubo ricorrente riguardava gli «animali nel muro» e iniziò con il delirio di una strana febbre non diagnosticata che ebbi a quattro o cinque anni.

Frequentavo una scuola progressista con i futuri cittadini modello, gli avvocati, i medici e gli imprenditori di una grande città del Midwest. Ero timido con gli altri bambini e avevo paura della violenza fisica. C'era una piccola lesbica prepotente che mi tirava i capelli ogni volta che mi vedeva. Adesso avrei una gran voglia di dirgliene quattro, ma è caduta da cavallo e si è rotta l'osso del collo anni fa.

Quando avevo circa sette anni i miei genitori decisero di trasferirsi in periferia «per allontanarsi dalla gente». Comprarono una grande casa con terreni e boschi e un laghetto con i pesci dove c'erano gli scoiattoli invece dei topi. Vivevano lì in una campana di vetro confortevole, con un bellissimo giardino e tagliati fuori dalla vita di città.

Frequentai un liceo privato dei sobborghi. Non ero né un asso né una schiappa nello sport, e nemmeno un genio o un somaro negli studi. Ero decisamente negato per la matematica e la meccanica. Non mi piacevano i giochi di squadra competitivi e non appena potevo li evitavo. Divenni un finto malato cronico, di fatto. In compenso mi piaceva pescare, andare a caccia e fare escursioni. Leggevo più dei tipici ragazzi americani dell'epoca e del posto: Oscar Wilde, Anatole France, Baudelaire, persino Gide. Sviluppai un attaccamento romantico per un altro ragazzo, con cui passavo il sabato a esplorare vecchie cave, girare in bici e pescare in laghetti e fiumi.

A quei tempi rimasi molto colpito dall'autobiografia di un ladro, intitolata *Non c'è scampo*. L'autore affermava di aver trascorso buona parte della vita in prigione. Mi

sembrava eccitante rispetto alla piattezza di un sobborgo del Midwest in cui ogni contatto con la vita era precluso. Vedevo il mio amico come un alleato, un socio nel crimine. Trovammo una fabbrica abbandonata e rompemmo tutte le finestre e rubammo uno scalpello. Ci beccarono e i nostri padri dovettero pagare i danni. Dopodiché il mio amico mi piantò in asso perché il nostro rapporto stava mettendo in pericolo la sua permanenza nel gruppo. Mi resi conto che non c'era compromesso possibile con il gruppo, gli altri, e mi ritrovai parecchio solo.

L'ambiente era arido, l'avversario indefinito, e mi lasciai trasportare verso avventure in solitaria. I miei atti criminali erano solo gesti, inutili e quasi sempre impuniti. Entravo nelle case e gironzolavo senza portar via niente. In realtà non avevo bisogno di soldi. A volte guidavo per la campagna con un fucile calibro 22 e sparavo alle galline. Con la mia guida sfrenata divenni un pericolo, finché un incidente, da cui uscii miracolosamente e incredibilmente illeso, mi spaventò tanto da portarmi a una normale prudenza.

Frequentai un'università prestigiosa, una delle cosiddette *Big Three*, dove mi laureai in letteratura inglese per mancanza di interesse verso qualsiasi altro argomento. Odiavo l'università e odiavo la città in cui si trovava. Tutto in quel posto era morto. L'università era una struttura inglese fasulla in cui spadroneggiavano i diplomati di scuole pubbliche inglesi fasulle. Ero solo. Non conoscevo nessuno e gli estranei venivano guardati con antipatia dal circolo chiuso degli eletti.

Incontrai per caso alcuni ricchi omosessuali del *queer set* internazionale che giravano il mondo e si incrociavano nei locali di checche da New York al Cairo. Fui testimone di uno stile di vita, un lessico, riferimenti, un intero sistema di simboli, come dicono i sociologi. Ma erano quasi tutti idioti e dopo un primo momento di acceso interesse mi raffreddai.

Quando mi laureai senza lode, disponevo di un lasci-

to mensile di centocinquanta dollari. Eravamo nel pieno della Depressione e non c'era lavoro, e in ogni caso non me ne veniva in mente neanche uno che potesse piacermi. Girovagai un annetto per l'Europa, dove restava ancora traccia del declino postbellico; con i dollari americani ci potevi comprare una bella fetta della popolazione austriaca, maschile o femminile. Era il 1936 e i nazisti si stavano avvicinando in fretta.

Tornai negli Stati Uniti. Con il mio fondo fiduciario potevo vivere senza bisogno di lavorare o darmi alla criminalità. Ma ero ancora tagliato fuori dalla vita come lo ero stato nei sobborghi del Midwest. Cincischiai frequentando corsi di specializzazione in psicologia e lezioni di jujitsu. Decisi di entrare in analisi e ci rimasi tre anni. La psicoanalisi mi tolse inibizioni e ansia, permettendomi di vivere come volevo. Feci notevoli progressi, nonostante allo psicoanalista non piacesse il mio « orientamento », come lo definiva. Da ultimo abbandonò l'obiettività analitica e tentò di fregarmi. Ero più soddisfatto io dei risultati di quanto non lo fosse lui.

Dopo essere stato scartato per motivi fisici da cinque corsi per ufficiali fui arruolato nell'esercito e dichiarato idoneo al servizio illimitato. Decisi che l'esercito non faceva per me e usai come alibi i documenti del manicomio – una volta mi era presa la fissa per Van Gogh e mi ero tagliato una falange per far colpo su una persona che all'epoca mi interessava. I medici del manicomio non avevano mai sentito parlare di Van Gogh. Scrissero che ero schizofrenico, aggiungendo « di tipo paranoide » per spiegare il fatto sconvolgente che sapevo dove mi trovavo e chi era il presidente degli Stati Uniti. Quando lessero la diagnosi mi congedarono dall'esercito con l'annotazione: « Da non richiamare né riclassificare ».

Dopo aver lasciato l'esercito feci un po' di tutto. All'epoca era facile trovare lavoro. Divenni investigatore privato, disinfezatore e barista. Lavorai in fabbriche e uffici. Mi muovevo ai limiti della legalità. Ma i miei centocinquanta dollari al mese c'erano sempre. Non avevo

bisogno di soldi. Mi sembrava un eccesso romantico mettere in pericolo la mia libertà con qualche atto criminale simbolico. Fu a quell'epoca e in quelle circostanze che entrai in contatto con la roba, divenni un tossico e finii quindi per avere la motivazione, il reale bisogno di soldi che non avevo mai avuto.

Lo si chiede spesso: perché si diventa tossicodipendenti?

La risposta è che in genere non si ha intenzione di diventarlo. Non è che una mattina ti svegli e decidi di essere un tossico. Devi farti due volte al giorno per almeno tre mesi per sviluppare una qualche dipendenza. E non sai davvero cos'è la scimmia finché non hai sperimentato varie dipendenze. Mi ci sono voluti quasi sei mesi per sviluppare la prima dipendenza, e ai tempi i sintomi dell'astinenza erano lievi. Penso di non esagerare se dico che ci vogliono un annetto buono e varie centinaia di buchi per diventare un tossico.

Certo, viene comunque da chiedere: ma perché hai provato le droghe? Perché hai continuato a usarle fino a diventare un tossico? Si diventa tossicodipendenti perché non si hanno forti motivazioni che spingono in qualsiasi altra direzione. La roba vince a tavolino. Io l'ho provata per curiosità. Sono andato avanti meccanicamente a bucarmi quando riuscivo a procurarmi la roba fino a ritrovarmi incatenato. Quasi tutti i tossici con cui ho parlato hanno avuto un'esperienza simile: non hanno iniziato a drogarsi per una ragione specifica, sono semplicemente andati avanti a farsi finché non sono rimasti incatenati. Chi non ha mai avuto dipendenze non può avere un'idea chiara di cosa significhi aver bisogno della roba con l'intensità particolare dei tossici. Non decidi di diventare un tossico: una mattina ti svegli in crisi d'astinenza e sei un tossico.

Non mi sono mai pentito della mia esperienza con le droghe. Penso di essere più in salute adesso che mi faccio a intervalli di quanto non lo sarei se non fossi mai diventato un tossico. Quando si smette di crescere si ini-

zia a morire. Un tossico non smette mai di crescere. Chi fa uso di droghe si disintossica periodicamente, e in quei momenti l'organismo si restringe e vengono sostituite le cellule assuefatte. Un drogato è in uno stato costante di restringimento e crescita nel suo ciclo quotidiano dove a ogni buco segue il bisogno di bucarsi ancora.

Quasi tutti i tossici sembrano più giovani di quanto non sono. Di recente alcuni scienziati hanno condotto esperimenti su un verme e sono stati in grado di restringerlo privandolo di cibo. Restringendo periodicamente il verme così che rimanesse in una condizione continua di crescita hanno fatto in modo di prolungarne all'infinito la vita. Forse se il drogato riuscisse a mantenersi in un costante stato di ripetuta disintossicazione vivrebbe fino a un'età strabiliante.

La roba è un'equazione cellulare che insegna al tossicodipendente fatti di validità generale. Ho imparato moltissimo dalla mia esperienza con la roba: ho visto la vita dosata in contagocce di soluzione di morfina. Ho sperimentato l'angosciante privazione dell'astinenza e il piacere del sollievo quando le cellule assetate di roba bevano dall'ago. Forse tutto il piacere è sollievo. Ho imparato lo stoicismo cellulare che la roba insegna al drogato. Ho visto una cella piena di tossici in crisi d'astinenza che se ne stavano silenziosi e immobili nel loro supplizio solitario: sapevano che era inutile lamentarsi o muoversi, sapevano che fundamentalmente nessuno può aiutare nessuno. Non c'è una chiave, nessun segreto che qualcuno conosca e che possa svelarti.

Ho imparato l'equazione della roba. La roba non è, come l'alcol o l'erba, un mezzo per intensificare il godimento della vita. La roba non è uno sballo. È uno stile di vita.